

B.S. GREGORY,

**GLI IMPREVISTI DELLA RIFORMA**

*Come una rivoluzione religiosa ha secolarizzato la società,*

Vita e Pensiero, Milano, 2014, pp. 578, € 32,00. 9788834323403



**R**iunire sotto un solo sguardo i mille rivoli del mondo contemporaneo è sempre un'operazione pericolosa se non altro perché il più delle volte si parte da una tesi e si cerca di dimostrarla tentando di produrre delle prove che non sempre reggono alla verifica dei fatti. È il caso dell'ultimo lavoro di Brad S. Gregory che esplora le conseguenze impreviste di quella sorta di *Big bang* epocale che è stata la Riforma protestante da cui è uscita l'attuale modernità, o, per essere più precisi, la modernità entrata vertiginosamente nella sua fase di post-modernità.

Può sembrare strano, a prima vista, che per analizzare le dinamiche delle realtà politiche, oppure il nostro vivere quotidiano all'interno del mondo di produzione capitalistico si debba tornare a esplorare le visioni cristiane di Lutero, di Calvino o dell'ala sinistra della Riforma elaborate con l'intento di «ripristinare la Chiesa» una volta giunti alla conclusione che la Chiesa di Roma era divenuta la «nuova Babilonia» da combattere.

Gregory fa esattamente questo muovendo da un assunto semplice quanto lapalissiano: «Il passato non è mai morto, non è nemmeno passato». È una battuta dello scrittore americano William Faulkner che lo storico delle idee statunitense fa divenire proprio criterio metodologico guidandolo in un'avventura intellettuale che invita alla discussione.

Il lavoro, infatti, parte dalla doppia costatazione che sia i teorici della religione sia gli storici del pensiero europeo moderno tendono a non ricostruire il vissuto cristiano del passato precedente la grande stagione dell'Illuminismo e che, d'altra parte, gli storici della Riforma generalmente si astengono da qualsiasi lettura sociologica o antropologica del fatto religioso visto come una logica continuazione delle fondamentali questioni che animarono tutto il Cinquecento.

Gregory, viceversa, sostiene la seguente tesi assurda ad architrave dell'intero saggio: «Il mondo occidentale di oggi è un prodotto straordinariamente complesso e variegato di rifiuti, conservazioni e trasformazioni della cristianità occidentale medievale il cui

spartiacque cruciale è l'età della Riforma. Come ciò sia accaduto non è stato compreso in modo del tutto adeguato, e di conseguenza noi capiamo la realtà europea e nord-americana meno bene di quanto potremmo».

Tornare a quelle latitudini temporali, dunque, effettuando uno scavo genealogico che eviti accuratamente qualsiasi tipo di ricostruzione esaustiva che rischierebbe di essere solo una sterile banca dati non facile da gestire. Le idee, le istituzioni, la cultura, il capitalismo, la filosofia o la politica devono, infatti, essere combinate insieme in quanto tutte loro sono unite da un tessuto connettivo dettato dalle reciproche influenze dei «campi magnetici» di ogni specifica disciplina che le caratterizza.

Sul piano più propriamente esplicativo/espositivo, però, ogni singola traiettoria citata deve essere necessariamente separata l'una dall'altra. In estrema sintesi le diverse aree della vita umana, vissute come un *unicum*, devono essere sbrogiate – termine usato dallo stesso Gregory – al fine d'osservare con più trasparenza le loro trasformazioni nel tempo. Tra le diverse piste esplorative lo studioso ne ha scelte 6: l'esclusione di Dio, la relativizzazione delle dottrine, il controllo delle Chiese, la soggettivazione della morale, la fabbricazione della vita materiale, la secolarizzazione della conoscenza. Ciascuna delle quali merita d'essere approfondita se non altro per seguire le genealogie illustrate con notevole perizia da Gregory in tutte le loro diramazioni.

Quest'ultime, con le loro radici che affondano nelle aule di Wittemberg, nel pulpito della cattedrale di Zurigo, negli appelli di Ginevra rivolti a tutta l'Europa, hanno impattato inevitabilmente sul rapporto esistente fra religione, scienza e metafisica il cui esito finale, dovuto a quanto i riformatori, loro malgrado, avevano predicato e operato, è stato il «disincanto» attuale, specie per quel che riguarda l'ambito della scienza la quale ha finito per essere vista come una nuova, suprema dea da parte di un debordante scientismo.

Non solo. Sempre secondo Gregory, il rifiuto del cristianesimo romano, della sua tradizione secolare, del suo sottolineare il ruolo delle virtù, ha determinato l'esasperato pluralismo contemporaneo circa i valori umani e il significato da dare all'uomo in quanto tale. Senza contare che lo stesso esercizio dell'autorità e del potere di controllo dei nascenti stati nazionali a causa della rottura dell'unità cristiana ha provocato la successiva sottomissione delle Chiese allo stato moderno attraverso l'enfasi che venne attribuita alla sfera della libertà religiosa individuale.

Ma è nella sfera della morale che gli imprevisti della Riforma si sono maggiormente fatti sentire tramite una transizione drammatica dall'etica del bene tipica del cristianesimo medievale, che nel *telos* aveva la sua bussola orientativa, all'autodeterminazione morale degli individui, vale a dire il *fai-da-te* etico che sta corrodendo dal di dentro la società occidentale. Infine, se da un lato il «desiderio» che tanta parte ha, come categoria, nella vita degli uomini si è arreso ai voleri del capitalismo e del consumismo, per un altro la conoscenza, la volontà di apprendere, grazie alla confessionalizzazione delle università protestanti, ha sempre più marginalizzato la teologia come strumento d'indagine con la conseguente secolarizzazione del sapere.

Quindi Lutero, Zwingli, Butzer, Calvino, gli anabattisti sono come tanti ignari Epimeteo che scoperciano inavvertitamente il vaso di Pandora? O, forse più propriamente, sono uomini del loro tempo che con le loro risposte alle domande su quale Dio può salvare, su quale Chiesa riconoscersi hanno involontariamente determinato la caotica situazione odierna nonostante avessero espressamente insistito sul *sola fide, sola gratia, sola Scriptura, solus Christus*?

A queste domande Gregory risponde affermativamente. Per il docente di Storia moderna europea all'Università di Notre Dame (USA), il fallimento della cristianità medievale derivò «dalla diffusione, inveterata, innegabile incapacità di tanti cristiani, anche membri dell'alto o basso clero, di vivere secondo le prescrizioni e le esortazioni della Chiesa, basate sulle sue asserzioni veritative intorno alle *Domande di Vita*. Si trattò, fondamentalmente, di una mancata realizzazione morale, di un'incapacità di praticare ciò che si predicava».

Incapace di autoriformarsi, la Chiesa degli inizi del Cinquecento, con a capo i suoi papi rinascimentali e guerrieri, si scontrò contro chi pose al centro della questione morale il fatto che spesso gli insegnamenti da lei stessa promossi fossero fondamentalmente falsi: il cristianesimo, per essere la giusta forma di vita comune, realmente voluta da Dio, doveva avere, per il Riformatore di Wittemberg, come criterio l'interpretazione corretta della parola di Dio nella Scrittura. Ma quale era quella corretta? Quale criterio determinava la sua giustizia? Di qui, per Gregory, l'origine della secolarizzazione.

Indubbiamente con le sue risposte la Riforma protestante diede vita a un'altra forma di cristianesimo ma, altrettanto innegabilmente, il fallimento della Riforma, per Gregory, è dovuto al fatto che fu impossibile applicare con successo il suo stesso prin-

cipio fondante. Il *sola Scriptura* degenerò, infatti, in una babele ermeneutica che è la causa ultima remota del pluralismo portato all'eccesso dell'Occidente contemporaneo: un gioco di specchi in cui ogni posizione pretende di avere asserzioni/risposte veritative circa le *Domande di Vita*.

Un testo, quello di Gregory, che farà inevitabilmente discutere: il suo scopo, il suo pregio, il suo limite, dato che fa un uso delle fonti che può risultare arbitrario oltre al fatto di non distinguere le diverse traiettorie storico-teologiche che fuoriuscirono da quel fatidico 31 ottobre del 1517 data dell'affissione delle 95 Tesi da parte di Lutero, il cui spettro per Gregory ancora oggi si aggira al di là e al di qua dell'Atlantico.

Domenico Segna

M. ORLANDI,  
**LA TERRA È LA MIA  
PREGHIERA**  
*Vita di Gino  
Girolomoni, padre  
del biologico*,  
EMI, Bologna 2014,  
pp. 191, € 14,00  
9788830722088



Un piccolo, abissale (perché scritto dopo l'abisso) libro, *Tullia, dove sei?* (Libreria editrice fiorentina, 2013) raccoglie una serie di pensieri scritti da Gino Girolomoni, dopo la morte della moglie. Ognuno di essi è preceduto dal luogo e dalla data. Il tempo è breve, si va dal luglio del 2009 al 27 dicembre 2011. Meno di tre mesi dopo, l'autore sarebbe stato colpito da un infarto fatale. A differenza della cronologia, gli scenari invece sono molto ampi: l'Estremo e il Medio Oriente, varie zone d'Europa e d'Italia. Il centro però è sempre costituito dal Monastero di Montebello nei pressi di Urbino, il rudere fatto rinascere a vita nuova.

In una pagina di questo testo c'è un passo che rappresenta una sintesi, prossima alla completezza, della vita, della fede e dell'operare di Girolomoni: «*Armageddon*, 2 settembre 2010. Nel Tell c'erano in tutto quattro fili d'erba ma un omino senza maschera spargeva diserbante che una folata di vento mi ha scaraventato sul volto. Invece di *berakhot* [benedizioni], veleni anche sugli altari millenari. Venti strati di insediamenti hanno trovato gli scavatori: in cinquemila anni si può anche crollare, ogni duecentocinquanta anni è il fuoco che ti devasta o i terremoti. L'ultimo profeta dice

che in questa sterminata pianura si terrà la grande battaglia tra il principe Apollonio e l'arcangelo Michele: è qui Tullia che ci incontreremo?» (57).

In questo passo sono concentrati vari aspetti ampiamente ripresi dal libro di Orlandi. Il primo fra tutti è il rapporto con la terra deturpata dal dissennato uso dei diserbanti e da altre forme di intervento chimico. La scelta dell'agricoltura biologica è stata compiuta da Girolomoni assumendo in senso, per così dire letterale, l'aggettivo che la qualifica: vita *versus* morte. Aggredire «sora madre terra» equivale a violare il comandamento che ordina di non uccidere. Anche qui una frase riassuntiva: «Io non penso che l'agricoltura biologica salverà il mondo, ma la pratico per non stare dalla parte di chi il mondo lo distrugge» (123).

La scelta del biologico è uno schierarsi. È esigente e complessiva. Ecco perché non si è fermata al livello economico primario, ma si è prolungata anche al secondario: dalla produzione alla trasformazione. Da qui è nata l'idea di fabbricare il prodotto più rappresentativo della cooperativa che ora porta il nome del suo fondatore: la pasta. Fatta lassù, nella collina più alta, per usare acqua sorgiva non contaminata. L'uomo non è quello che mangia, tuttavia la sua salute dipende da ciò di cui si nutre. Ben lo sappiamo oggi, in un mondo che, con inedito incrocio, soffre a livello globale sia per la denutrizione sia per l'obesità.

Accanto al distruggere, c'è un stravolgimento altrettanto violento delle regole che presiedono alla riproduzione della vita. In questo campo (parola non scelta a caso) l'esempio più pervasivo è costituito dagli organismi geneticamente modificati (OGM). Le conseguenze di lungo periodo delle manipolazioni genetiche sono difficili da circoscrivere. Le uniche, sicure beneficiarie della diffusione delle sementi transgeniche sono le multinazionali.

Esse, con il pretesto della maggior resa, invadono i campi allargando il monopolio e imprigionando i contadini in un percorso di dipendenza. In alcuni paesi ciò sta già avvenendo (137). Un dolore aggiuntivo fu per Girolomoni l'insensibilità della Chiesa, in cui credeva, verso questi temi. Nel cattolicesimo la vigilanza sul mondo umano stenta a trasferirsi nella cura di altre forme di vita. «La mia preghiera è la terra» è titolo pertinente e suggestivo; lo è se si considera la terra non come dea, ma come creato e se si tiene presente che la creazione di Dio avvenne, come racconta la Genesi, in modo che i viventi venissero all'esistenza tutti secondo la propria specie.

L'agricoltura biologica resta la componente più nota di Girolomoni. Ne è una spia

anche il fatto che il libro abbia la Prefazione di Vandana Shiva. Tuttavia, accanto alla terra produttrice di vita, c'è quella che testimonia il passato. Da qui nasce l'attrazione di Girolomoni per l'archeologia. Non si trattava di erudizione. C'era in gioco il dare spessore storico alla terra, il celebrarne l'incontro con la cultura. Non si tratta di lande desolate ma di terre lavorate e abitate da civiltà umane.

Tuttavia ci fu un deserto che, oltre a essere percorso da uomini, fu anche frequentato da Dio che andava in cerca delle sue creature: è il Sinai. Si tratta di un luogo con il quale Girolomoni ebbe un legame molto forte. Egli sposò senza incertezze la tesi di Emmanuel Anati secondo il quale Har Karkom costituisce l'autentico Sinai. La sua non fu visione teorica, per anni Girolomoni partecipò a campagne di scavi. Lo fece con un impegno totale. Dall'esterno non fu facile capire come questa opzione fosse compatibile con altre scelte da lui compiute. In realtà non basta definire Girolomoni uomo multiforme. Molte altre persone lo sono. Quanto lo caratterizzò fu la dedizione che appariva assoluta per ogni volto della sua attività. Da qui la difficoltà di inquadrare la personalità.

Tuttavia un centro c'era. Esso, però, era il più eccentrico tra tutti perché radicato nel futuro, vale a dire in quanto ancora non c'è. La svolta cruciale va collocata non nel passato o nel presente, ma nell'avvenire. Il centro è attestato dalla profezia della redenzione. Essa si colloca dopo la catastrofe e si concretizza nella risurrezione dei morti. Questa speranza è il segno della fede ricevuta da Girolomoni a opera di Sergio Quinzio.

Armageddon (Ap 16,16), secondo l'etimo monte di Meghiddo. Nella pagina scritta il 2 settembre 2010, la località è liberata da ogni scoria di apocalitticismo mediatico o sensazionalistico, ma non è privata della dimensione dello scontro finale. Di fronte a quella prospettiva ultima, anche la millenaria storia di Meghiddo, luogo di antiche guerre bibliche (cf. Gdc 5,19; 2Re 5,27; 2Re 23,29), perde di centralità. «È qui Tullia che ci incontreremo?»; il punto interrogativo riguarda solo il luogo, non la certezza dell'incontro.

La speranza nella risurrezione dei morti e nel ritorno a una vita personale e corporea non conosce incrinature. Si attende il riscatto della creazione tutta dalla corruzione del peccato e della morte; si è certi della sconfitta definitiva del male e del maligno. Il fatto che l'agricoltura biologica non salvi il mondo, comporta che il mondo sarà salvato da Colui che ha creato ogni cosa.

Piero Stefani